

Bruno Boccini

Ritrovarsi



Brevi storie di vita vissuta

A cura di Giorgio Romi

Libretto scritto e prodotto in proprio per la distribuzione ad amici e parenti

redazione e impaginazione di Giorgio Romi
stampa e fascicolazione di Coop Biancane

a tutti quei giovani che
aspirano a conoscere
le condizioni di vita di
chi li ha preceduti.

Bruno Boccini, 1931 - 2018



Bruno è nato all'interno di una numerosa famiglia contadina che, per decenni, è vissuta lavorando in alcuni Poderi collocati nei territori dei Comuni confinanti di Asciano e Rapolano.

Bruno è nato, più precisamente al podere Piazzola, poco lontano dall'abitato rapolanese, si è poi sposato nella Pieve dei Santi Andrea e Lorenzo alle Serre, con Renata Bari.

Seguendo la famiglia a cui ha lungamente appartenuto fino alla sua frammentazione, si è trasferito a Torrentino, nella valle dell'Ombrone, diventando cittadino ascianese e poi si è spostato in altre località vicine al paese. Alla esperienza vissuta in luoghi diversi si è sommata, nella vita di Bruno, una duplice attività lavorativa, spesso svolta in contemporanea. Infatti, iniziando da ragazzo e fino al 1960, ha fatto il contadino.

Poi a 29 anni, partecipando a un concorso pubblico, ha cominciato a lavorare nelle Ferrovie dello Stato fino al momento della pensione. Come ferroviere è andato a fare l'operaio alla Stazione di Chiusi e dopo alcuni anni, a quella di Asciano Scalo. La possibilità di fare ritorno a casa ogni giorno, gli ha permesso di non abbandonare mai l'attività agricola, svolta su un piccolo appezzamento di terreno collocato sotto casa a San Bernardino, poco lontano dal centro storico di Asciano.

La cura attenta e competente di campi e animali da cortile, è stata una caratteristica che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza, ma non gli ha impedito di partecipare attivamente alla vita sociale locale, dimostrando un non comune interesse per la vita della nostra comunità, accompagnato da un grande equilibrio personale.

Bruno è mancato ai suoi cari: alla moglie Renata, al figlio Stefano e alla figlia Barbara, giovedì 3 maggio 2018, dopo una breve ma inesorabile malattia, lasciando un grande vuoto in tutti loro e negli amici che lo hanno potuto apprezzare per onestà, voglia di fare e di capire sempre ciò che lo circondava. Nonostante la sua età ormai avanzata, Bruno, ha continuato a distinguersi fino all'ultimo, per la grande disponibilità a collaborare nelle iniziative altrui, mettendo a disposizione le discrete competenze artigianali, coltivate per passione nei pochi momenti liberi che riusciva a trovare, nonostante i molteplici impegni familiari.

Introduzione

Questo breve libretto che raccoglie i racconti di Bruno, stesi negli ultimi anni della sua piuttosto lunga esistenza, è frutto del suo specifico desiderio di far conoscere le sue esperienze di vita vissuta, ribadito anche a poche ore dal suo ultimo respiro, sia alla moglie che al sottoscritto.

È un onore e un piacere per me, adempiere a questo suo desiderio, che mi permette di esternare un'assonanza di pensiero e un affetto personale nato spontaneamente nel breve periodo di vita che abbiamo condiviso. Bruno ha sentito il bisogno di provare a trasmettere agli altri un'esperienza di vita semplice e combattuta giorno per giorno, con onestà, impegno e modestia; esperienza che merita di essere conosciuta.

Tanto più che oggi, complici i grandi cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, le giovani generazioni non riescono a concepire, neppure lontanamente, le condizioni di vita e di lavoro che i loro nonni hanno dovuto affrontare. Un'esistenza affrontata e combattuta che ha ingenerato in loro certezza e determinazione nel perseguire un modello di vita semplice, dignitoso e in armonia con il mondo in cui si sono trovati a vivere.

Un'ultimo accenno lo meritano il titolo e l'immagine della copertina, specificamente scelti da Bruno e che ritengo contengano un auspicio e una speranza da parte sua. L'auspicio potrebbe essere quello che, in presenza di una notevole confusione culturale e sociale, ci si possa tutti ritrovare in quei principi e in quelle modalità di convivenza, che per tantissimi anni sono stati alla base della nostra cultura contadina. La speranza è quella di potersi ritrovare insieme con i nostri cari alla stazione terminale della nostra esistenza, avvolti in una grande luce che è all'origine della vita di tutti gli esseri esistenti su questo Pianeta Terra, sempre più fragile e precario.

Giorgio Romi

Indice

Profilo dell'autore

Introduzione

ALCUNE MEMORIE DI VITA contadina e di guerra

http://www.cretesenesi.com/img_news/memoriebrunoboccini.pdf

ALBINO, un FAMILIARE aggiunto

http://www.cretesenesi.com/img_news/unfamiliareaggiunto.pdf

IL DOPOGUERRA a Torrentino

http://www.cretesenesi.com/img_news/ildopoguerradibrunoboccini2.pdf

UNA SETTIMANA D'INVERNO a Torrentino

http://www.cretesenesi.com/img_news/settimanaatorrentinofinale.pdf

RICORDI DELLA TREBBIATURA

http://www.cretesenesi.com/img_news/ricorditrebbiaturaboccini.pdf

LA SPORCELLATA a fine anno

http://www.cretesenesi.com/img_news/lasporcellatabrunoboccini.pdf

LA SCAPPONATA

http://www.cretesenesi.com/img_news/lascapponata.pdf

Le pecore alle TERME

http://www.cretesenesi.com/img_news/lepecorealleterme.pdf

L'ILLUMINAZIONE nelle case di campagna

http://www.cretesenesi.com/img_news/illuminazionecasedicampagna.pdf

IL LIBRETTO COLONICO nei rapporti fra padrone e contadino

http://www.cretesenesi.com/img_news/boccinilibrettocolonico.pdf

Alcune memorie di vita contadina e di guerra

Sono nato a Rapolano nel 1931, nel podere Piazzola, a poco più di un chilometro dal centro abitato: lì ho trascorso i miei primi sette anni di vita. Era un podere di circa 20 ettari e vi si producevano: olio, vino buono e cereali. La famiglia era composta da 18 o 19 persone e il podere essendo piccolo rendeva poco, per questo nel 1940 traslocammo a Torrentino, lungo il fiume Ombrone e a circa 3 km dal paese di Asciano.



1938 – I componenti della famiglia Boccini a Torrentino. Bruno è il bimbo con le bretelle in collo alla mamma

Qui ho potuto frequentare le scuole elementari e trascorso un periodo buio, caratterizzato dal fascismo, la guerra e la miseria. Ci si alzava alle sette, le mamme avevano preparato una fettina di pane tostato sul treppiede del camino, una tazza d'orzo nero come la pece. Quando

c'era qualche vacca che allattava, mio padre fregava una tazza di latte al vitellino, che serviva a migliorare l'orzo addolcito da un cucchiaino di miele, dato che lo zucchero non c'era, poi via verso il paese per andare a scuola.

Durante il percorso verso il paese, s'incontrava sempre il postino Losi che, a piedi, portava la posta al Monte Sante Marie e a Torre a Castello; quest'uomo mi si è impresso nella mente, tanto da ricordarlo bene ancora oggi. Quest'uomo avrà avuto un'età superiore ai 50 anni e per noi ragazzi era considerato un vecchio; camminava leggermente ricurvo e portava il pesante borsone della posta in spalla: di posta, in tempo di guerra ne girava molta, anche se tutta rigorosamente aperta e censurata dal regime fascista.

Il vecchio Losi portava anche un ombrello d'incerato a tracolla, estate e inverno, un fazzoletto da spesa con qualcosa da mangiare e qualche volta, portava delle scarpe che aveva fatto riparare in paese per qualcuno, appese alla cintura del borsone. A completare l'equipaggiamento del postino, un bastone per appoggiarsi durante il lungo percorso a piedi che ogni giorno doveva fare.

L'abbigliamento di noi ragazzi era "firmato" dalla mamma, che fra le tante cose doveva anche saper cucire. Di nuovo c'era poco o niente: gli abiti erano tutti di fratelli, sorelle o cugini, tutto riciclato grazie a qualche aggiustatina. Avevamo un paio di pantaloni corti, il golfe di lana fatto a mano e una giacca, perché i bambini venivano vestiti come i grandi.

Per le bambine i vestiti consistevano in una sottanina, un golfe e un giacchettino realizzato in qualche modo da vecchi indumenti. Le scarpe, poi, rappresentavano la nota dolente, date le scarse possibilità economiche del momento, le suole erano realizzate con il cartone pressato e se si bagnavano all'andata, le tenevi bagnate fino al ritorno a casa.

Una soluzione alternativa alle scarpe, erano gli zoccoli di legno che per usare in campagna nei campi e in zone fangose andavano bene, ma in strada stancavano chi li portava e gli provocavano lesioni ai piedi, essendo molto rigidi. Inoltre, noi ragazzi non volevamo usare gli zoccoli

per andare a scuola, perché erano chiassosi e i compagni di paese sfruttavano il fatto per deriderci.

Giunti a scuola ci riunivamo nel piazzale, facevamo l'alza bandiera e si andava in classe. Alle dieci, attraverso l'altoparlante collegato alla radio, si ascoltava in piedi il bollettino di guerra e la parola del Duce; il sabato, ci presentavamo a scuola tutti in divisa per l'addestramento preliminare. Alle esercitazioni erano sempre presenti: il Podestà Gino Tesi, il Segretario del Fascio Gherardo Biagini, il Banti della Camera del Lavoro, il Sonnimini, Giuseppe Bindi e via dicendo.

Alle due del pomeriggio si tornava a casa, si mangiava quello che ci avevano "serbato" della colazione, perché nel periodo invernale si usava fare colazione "di caldo" con polenta, patate o fagioli stufati, frittata di pane o patate con gli "zoccoli", quando dentro c'era qualche fettina di rigatino. I compiti per il giorno dopo li facevamo la sera alla luce di un ondeggiante lume a petrolio o a carburo: mi aiutavano nei compiti, mio fratello più grande e le mie cugine, che avevano già frequentato la mia classe. Per scrivere si usava la penna con un pennino metallico e l'inchiostro conservato in un calamaio e spesso apparivano sui quaderni, macchie e scarabocchi.

Vicino a noi, nella grande cucina, le mamme erano intente a fare la calza, a rammendare i pochi indumenti, a filare la lana o la stoppa. Il filato di lana serviva per fare giubbini, calze o "golffi"; invece il filato di stoppa mischiato con quello di cotone serviva per fare: lenzuola, tovaglie, asciugamani, sacchi per il grano e altro. Per farsi pantaloni per l'inverno, invece si tessevano insieme stoppa, cotone e lana. Gli uomini, qualche sera, sfogliavano la saggina per fare scope o provvedevano a sgranare le pannocchie di granturco.

Negli anni di guerra era stato imposto l'oscuramento, alla sera e di notte, si dovevano tenere gli scuri chiusi, non portare fuori lumi o luci di alcun genere neppure per andar a fare i propri bisogni. Nel 1944 le scuole rimasero chiuse e la quinta elementare dovette farla nel '45. A me sarebbe piaciuto continuare a studiare ma, la necessità di braccia per il lavoro in campagna e le scarse possibilità economiche familiari non lo permettevano, anche perché due miei cugini erano stati inviati in guerra, venendo a mancare il loro contributo lavorativo.

Ho ben stampato nella mente il ricordo di quel periodo: il 5 luglio del 1944 fu dichiarato l'armistizio, ma la contentezza per la pace raggiunta durò poco e tutti ci rendemmo conto che la guerra non era finita, anzi pensai che per noi era appena iniziata. In quel periodo, tutti i giorni passavano militari sbandati e si raccomandavano per avere una camicia e un paio di pantaloni borghesi, da indossare per non essere riconosciuti.

La mia famiglia ha ospitato e nascosto un militare disertore dell'esercito repubblicano fino al marzo del '45, era della provincia di Como e non aveva ancora vent'anni: lo ospitammo nonostante tutti i rischi e pericoli che comportava dare asilo a un disertore, essendo in vigore la legge marziale.

Il lunedì di Pasqua del 1944, ci fu il battesimo del fuoco per la mia famiglia e gli abitanti dei poderi vicini: due caccia bombardieri americani mitragliarono la corriera che faceva servizio da Asciano a Siena, fra la Pievina e le Fontanelle nei pressi del Poggiarone; vi furono venti morti e feriti fra i passeggeri, mentre nel successivo bombardamento della stazione ferroviaria vi fu un solo morto.

Non si può immaginare lo shock, e il terrore che quest'evento provocò in tutti gli abitanti di Asciano, anche perché il giorno seguente fu di nuovo bombardata la stazione ferroviaria e la galleria di Gano; da allora in poi, gli aerei, due o tre volte al giorno, passavano a bassa quota mitragliando veicoli militari e non solo.

Dopo questa brutta esperienza, i contadini iniziarono a scavarsi rifugi sotto terra, per difendersi dai crescenti bombardamenti: i tre mesi che intercorsero fra l'inizio dei bombardamenti e il passaggio del fronte, furono i peggiori e non potevamo svolgere i lavori nei campi per paura degli attacchi aerei; gli ultimi giorni di Giugno e fino al 4 Luglio, giorno della liberazione, furono i più drammatici. Si era costretti a vivere nel rifugio, inferiore a 20 metri quadri e alto non più di un metro e ottanta, che avevamo scavato nel tufo: in quella buca dovevano stare due famiglie per un totale di 25 persone, l'unica consolazione per il grande disagio era che, grazie al bel tempo, gli uomini stavano spesso fuori all'ingresso del rifugio.

Intanto l'esercito tedesco continuava a ritirarsi. Di notte si sentiva il rumore degli automezzi in transito e lo sferragliare dei carri armati lungo la strada del Monte Sante Marie. Infatti i tedeschi preferivano percorrere strade secondarie, ritenendole più sicure; inoltre, al Monte Sante Marie avevano realizzato una postazione dotata di un cannone, utilizzato per bombardare la Cassia nell'intento di ritardare l'avanzata dell'esercito alleato.

il primo di Luglio era una giornata molto calda e i tedeschi, a gruppetti di tre o quattro, arrivavano da Asciano lungo la strada del Piano, perché ombreggiata e nascosta alla vista dei caccia bombardieri. A Monticelli alcuni prendevano lungo l'Ombrone, altri attraversavano il fiume al guado di Torrentino e poi proseguivano per le Sante Marie passando dal Poderino.

Erano le due o le tre di un pomeriggio assolato, quando due tedeschi di non più di 20 anni, si fermarono a Torrentino, posarono l'elmetto e il fucile, si sedettero su un muretto e ci chiesero dell'acqua: in quel momento a casa erano presenti mio padre, mio zio e suo cugino e all'improvviso sbucarono da dietro un muro alcuni partigiani che disarmarono i due tedeschi; il loro intervento scatenò forti proteste dei miei familiari perché li metteva a rischio di gravi rappresaglie.

Questo gruppetto di 7-8 partigiani agiva in solitudine e senza alcun legame con i costituiti comandi partigiani e era composto anche da uomini di Asciano. Fra loro c'erano: Mario Farfarini, detto il Tenente, il Giulianini detto il Bassotti, padre di Rino e Bruno, un militare del disciolto esercito fascista e fidanzato con la figlia di Fausto Meioni. Nello stesso giorno questi uomini combinarono un'altra stupidaggine: il Bassotti e il Tenente si appostarono ai margini del bosco, vicino alla strada che porta al Poderino e spararono a un gruppo di 5 militari tedeschi, uccidendone uno e ferendone un altro; gli altri tedeschi riuscirono a nascondersi fra il grano alto e a scappare, mentre i partigiani per paura di rappresaglie si allontanarono.

Due tedeschi che procedevano lungo il fiume all'imbrunire, sentendo la sparatoria, si avvicinarono e si nascosero facilmente vicino al luogo dell'agguato; i partigiani, quando si fece notte, grazie al chiaro di luna, tornarono per togliere il cadavere dalla strada e portarlo sul ciglio del

fiume, sotto gli occhi dei due tedeschi nascosti. Al mattino i tedeschi andarono al Poderino dove abitava la famiglia Ciacci, composta da: il capo famiglia Guido, la moglie Fiammetta, le due nuore: Eva e Anita le mogli di Primo e Nello, prigionieri chissà dove; i tedeschi credevano che Guido Ciacci fosse uno dei partigiani della sera prima, per la sua somiglianza fisica con il Bassotti; entrarono in casa con la pistola in pugno, notarono subito le foto infilate nella credenza a vetri di cucina, fra le quali c'era anche una con Aldo Zacchei che abitava a San Romano, un podere lì vicino, lo riconobbero e gridarono: "questo partigiano". Avevano ragione perché effettivamente lo Zacchei aveva preso parte alle azioni della sera precedente; convinti di aver trovato il covo dei partigiani, rinchiusero il Ciacci e le tre donne in una stanza per poter rovistare in tutto il podere alla ricerca di armi. Frugarono dappertutto, perfino dentro i materassi di paglia ma non trovando niente, neppure un fucile da caccia, allora si calmarono un po' e chiesero al Ciacci di scavare due buche ai margini dell'aia.

Intanto Aldo Zacchei insieme a Guerrino Crociani, che si trovava a San Romano, decise di scendere al Poderino per raccontare l'accaduto della sera prima, anziché passare per la strada presero per i campi ma, appena giunsero allo scoperto, i due tedeschi li videro e cominciarono a sparare. I due si gettarono a terra, lo Zacchei si rotolò fin dietro a un piccolo dosso e da lì gli fu possibile dileguarsi. Il Crociani invece rimase fermo a terra e fu oggetto di altri colpi sparati per fargli paura. A quel punto al Ciacci fu ordinato di andarlo a prendere, per fortuna lo Zacchei era riuscito a scappare, perché l'avrebbero riconosciuto e non si sa cosa gli sarebbe capitato.

Al Crociani e al Ciacci fu ordinato dai tedeschi di andar a recuperare il cadavere del soldato sul greto del fiume: presero una barella e s'incamminarono verso il fiume ma, giunti sul posto, il Crociani decise di scappare attraversando il fiume e correndo a gambe levate fra il grano, i tedeschi gli spararono da lontano, poi scesero al fiume e insieme al Ciacci, portarono su il cadavere e lo seppellirono.

A quel punto Guido Ciacci li invitò a mangiare qualcosa e loro accettarono subito perché si erano resi conto che la famiglia non aveva niente a che fare con la brutta storia della sera prima. Dopo aver promesso che lo stato avrebbe provveduto a ritirare la salma del

commilitone, cosa che si verificò puntualmente, salutarono abbracciando tutti i familiari e se ne andarono. Intanto il Crociani, correndo a più non posso, giunse al nostro rifugio quasi cadaverico per la paura e il fiato che gli mancava, raccontò l'accaduto, si dissetò, si riposò e nella notte tornò in paese.

il 4 Luglio arrivarono gli alleati e, finalmente, uscimmo dal rifugio "tornando a riveder le stelle". Tutti i contadini, che nell'ultimo periodo avevano dovuto abbandonare i lavori nei campi, compresa la mietitura del grano, avevano un bel da fare per recuperare il tempo perduto: c'era però tanto entusiasmo e tanta fiducia nell'avvenire, in un colpo erano finite la guerra e la dittatura.



1952 - La famiglia Boccini ancora tutta unita

I soldati che avevano avuto fortuna erano tornati dalla prigionia e le famiglie si erano rafforzate con il loro arrivo; era tornata la tranquillità e la voglia di divertirsi, anche se le possibilità economiche erano scarse, ci riunivamo nei poderi per ballare e giocare a carte e, anche con poco a disposizione, eravamo felici.

Alla fine degli anni '40, con l'aiuto di un ex militare del genio, si costruì una galena, rudimentale apparecchio radio, che attraverso una cuffia ci permetteva di ascoltare i programmi radiofonici della RAI: le previsioni del tempo, i notiziari e le radiocronache delle partite di calcio seguite da Carosio. Al Giro d'Italia correvano Bartali e Coppi per i quali ci si appassionava e si discuteva. Ricordo che, nel Febbraio 1951, venne trasmesso il primo Festival di Sanremo e lo che ero molto appassionato di musica con questo piccolo e semplice apparecchio mi sentivo meno isolato, nonostante si vivesse lontano dal paese, senza luce elettrica e con le strade sterrate piene di buche e polvere.

Gli anni '50 furono caratterizzati dalle lotte sindacali per migliorare la mezzadria e ne segnarono anche la fine. Il settore edilizio alimentato dalla ricostruzione, le nuove abitazioni e dalla crescente richiesta di materiale lapideo delle cave di travertino, richiedevano molta manodopera. La differenza economica fra il mezzadro e l'operaio dell'industria era enorme, di conseguenza i giovani abbandonarono le campagne e le grandi famiglie si frantumarono, dando origine a tanti piccoli nuclei familiari.

Io, al ritorno dal servizio militare, iniziai a frequentare la scuola agraria che mi dava la possibilità di riprendere a studiare, come avevo sempre desiderato: eravamo una quindicina di giovani e, chi s'impegnava, migliorava alla svelta la propria istruzione. C'erano insegnanti di tutto rispetto: il maestro Soldini, il prof. Nuti (Preside dell'Avviamento), il prof. Ciani e il dott. Pacchiani. Questi tre anni di studio mi giovarono molto e mi permisero di partecipare a un concorso in ferrovia e di entrare in graduatoria per una futura assunzione.

Alla fine degli anni '50, la nostra famiglia si divise e, con mio padre e un fratello, tornammo al podere La Cella. Intanto mi ero sposato e assunto in ferrovia nel 1960, così tornai ad abitare a San Bernardino. Qui vivo ancora oggi, coltivando un piccolo appezzamento di terra e, solo per le necessità familiari, faccio anche il falegname, una mia vecchia passione. Questa particolare predisposizione alla lavorazione del legno mi ha permesso, in una trentina d'anni, di arredare la mia casa e in parte le abitazioni dei miei figli: Barbara e Stefano, facendomi risparmiare soldi e rendendomi orgoglioso per gli oggetti realizzati.

ALBINO, un FAMILIARE aggiunto

Dopo l'otto settembre, con la liberazione di Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore da parte dei tedeschi, si costituì la Repubblica di Salò e il nuovo governo, come primo atto, chiamò alle armi la classe del 1925 con un proclama affisso nelle bacheche comunali. Chi non si fosse presentato entro 48 ore dalla data di pubblicazione, veniva considerato disertore e ciò comportava automaticamente la pena di morte. Questi giovani, appena diciottenni, si trovarono a dover fare una scelta drammatica: andare via da casa e presentarsi al più vicino comando militare o diventare disertori.

I fascisti del paese conoscevano tutti i giovani e non avevano difficoltà a scoprire dove si nascondevano i renitenti, ma prima di arruolarsi nelle brigate partigiane, quella di nascondersi era per loro l'unica soluzione. Qui vicino, nel comune di Castelnuovo Berardenga, sei di questi ragazzi si nascosero nel bosco e alla sera andavano a dormire in un capanno.

Ci fu una spiata ai tedeschi che una mattina circondarono il capanno, presero i ragazzi nel sonno e li portarono a Siena; la mattina seguente li fucilarono. Albino, un giovane settentrionale, scelse un'altra strada, si presentò al comando militare e fu arruolato nell'esercito repubblicano con mansioni da autista; viaggiava dalla Toscana alle retrovie del fronte a sud, per portare rifornimenti.

Gli alleati americani, intanto, avevano vinto la resistenza a Monte Cassino e stavano sbarcando ad Anzio. Durante uno dei viaggi di ritorno, il camion di Albino si guastò e i tedeschi lo trainarono fino ad Asciano, parcheggiandolo nel piazzale antistante il cimitero, un posto nascosto fra abeti e cipressi.

Qui si trovava un altro autocarro in attesa di riparazione; quest'ultimo era carico di esplosivo. Lo abbiamo saputo quando, in seguito ad un bombardamento, è saltato in aria, riducendosi in cenere. Albino l'avevano lasciato con il camion, promettendogli che presto sarebbero venuti a ripararlo; l'altro autista non c'era e allora lo lasciarono solo

dandogli qualche scatoletta per non morire di fame e senza neppure una coperta per coprirsi la notte.

Il custode del cimitero e sua moglie Cesira, avevano notato questo ragazzo, lo avevano avvicinato e si erano intrattenuti a parlare con lui, anche se con tanta diffidenza da ambo le parti, perché i tedeschi non avrebbero tollerato contatti fra il militare e i civili, mentre i custodi non vedevano di buon occhio la divisa che il soldato indossava; loro però capivano le difficoltà in cui si trovava il giovane: impaurito e soprattutto affamato.



Valente Boccini, il "Capoccio" di Torrentino appoggiato al pozzo dell'acqua

Cesira, di nascosto alla gente, cominciò a portargli del cibo, anche se con molta difficoltà perché con 2 etti e mezzo di pane a testa, previsto dal razionamento, c'era poco da mangiare per tutti.. Solo chi abitava in campagna aveva sempre nascosta una piccola scorta di grano e in qualche modo riusciva a trasformarlo in farina.

Un giorno, passando di lì per andare al molino, Valente uno della nostra famiglia, s'intrattenne a chiacchiera con la custode del cimitero e lei gli parlò delle sue difficoltà nel continuare ad aiutare il ragazzo per il sostentamento; così Cesira propose a Valente di ospitarlo a casa nostra, cioè a Torrentino, e considerato che il nostro podere era isolato

e appartato, di nascondere considerato il grande sbandamento che si viveva al momento.



Gagliano Boccini e Dino Scopetani, amico di famiglia, sfollato da Siena con la mamma e ospitato a Torrentino per un lungo periodo

Valente chiese ad Albino se era disposto a fare questo passo, che lo trasformava automaticamente in disertore e poi si riservò di parlarne in famiglia, lasciandogli il tempo fino alla mattina successiva per decidere. Albino, però aveva già deciso, salì sul carro, si sdraiò e, essendo ancora in divisa, cercò di coprirsi come poteva e venne a casa nostra. Appena arrivato, si tolse gli abiti militari e si rivestì un po' alla meglio con abiti borghesi. Al nuovo arrivato, fu assegnata una camera da solo, grazie alla disponibilità esistente nel podere, nonostante la nostra famiglia fosse composta da ben 18 persone.

Il disagio che provava Albino si può facilmente immaginare; era un uomo molto educato, timido e riservato, parlava poco nonostante facessimo tutto il possibile per metterlo a suo agio. Nessuno gli chiedeva di fare qualcosa, era lui che si rendeva sempre disponibile e la mattina quando si alzava, aiutava a ripulire la stalla e a rifornirla di

foraggio; insomma era diventato uno di famiglia e anche se tenuto nascosto e protetto dalla vista dei vicini che giravano per le campagne, gli ultimi tre o quattro mesi prima del passaggio del fronte, furono i peggiori per lui e per noi.

Nelle campagne c'erano sfollati dalle città bombardate che si rifugiavano da amici e parenti; c'erano i militari sbandati che risalivano verso nord e quelli che scendevano verso sud, ma restavano bloccati dal fronte. Tutti quanti, più o meno, chiedevano da mangiare e in questo marasma di gente c'erano spie tedesche, partigiani e spie fasciste, che per una scatoletta e qualche pacchetto di sigarette erano disposti a vendere la vita di qualcuno.

Il fronte si avvicinava rapidamente; i contadini cominciarono a scavarsi un rifugio e Albino contribuì attivamente a costruire il nostro. Durante un'incursione aerea, i caccia americani, non curandosi del cimitero vicino, mitragliarono i due camion che presero fuoco ed esplosero, riducendosi in un ammasso di ferraglia. Questo evento rassicurò, indirettamente Albino, perché il mezzo a lui assegnato era stato distrutto rendendo così difficile capire che fine avesse fatto l'autista.

Il fronte, da noi, passò nei primi cinque o sei giorni di Luglio del 1944, facendo finire del tutto la repressione fascista e tedesca, poi finirono i bombardamenti e con loro l'angoscia e la paura; finalmente anche se con tanta miseria si poteva godere della libertà ritrovata. Così si riprese a lavorare nei campi portando avanti la mietitura e la successiva tribbiatura. Albino era un'altra persona: scherzava e partecipava con entusiasmo ai lavori, frequentava i vicini con i quali aveva fatto amicizia e si avventurava fino a raggiungere il paese.

La linea ferroviaria da Siena a Chiusi era stata interrotta in più punti e così, nella piccola stazione di Monte Sante Marie, la domenica si organizzavano feste da ballo che andavano avanti fino a quando faceva buio, perché la luce elettrica che illuminava la stazione non funzionava più. Mio fratello e Albino andavano sempre a ballare; Albino si era anche fidanzato con la figlia del casellante: Ada, una bella ragazzina, e di questo ne parlava spesso con mio fratello e mio zio.

La mamma di Ada, passava da casa nostra quando andava in paese e aveva colto l'occasione di chiedere informazioni su Albino a mio zio. Allora lo zio ne parlò con Albino facendogli notare che non era una buona idea legarsi a una ragazza del luogo, se non aveva intenzione di rimanere in Toscana, perché casa sua era lontana più di cinquecento chilometri; queste considerazioni fecero riflettere Albino, che pose fine alla relazione.



I campi di Torrentino, con le mucchie, subito dopo la segatura.
Le bambine sulla sinistra sono: Carla, Rosanna, Silvana e Paola Boccini

All'inizio dell'inverno il fronte era fermo sull'appennino Tosco-Emiliano e Albino manifestava il desiderio di avviarsi verso casa, cercando di attraversare il fronte, perché non aveva da tanto notizie dei suoi familiari. Mio padre e i miei cugini, che avevano combattuto nella prima guerra mondiale, lo mettevano in guardia e lo sconsigliavano nell'intraprendere un'avventura così rischiosa, tanto più che la guerra era ormai agli sgoccioli. Albino si convinse e aspettò altri due mesi prima di congedarsi da noi. All'inizio della nuova stagione, prima di partire, ci promise che se fosse andato tutto bene, sarebbe tornato a trovarci con la famiglia e così fu.

Non ricordo se nell'estate del 1946 o 47, lui e la famiglia ci vennero a trovare e restarono con noi cinque o sei giorni per conoscerci tutti e

raccontarci le diverse avventure da loro vissute. In seguito, nel 1958 decisi di partecipare a un concorso in ferrovia nel compartimento di Milano e colsi l'occasione per andare a trovarli a casa loro.

Negli anni '70, mio padre manifestò a più riprese il desiderio di andar a visitare i luoghi dove aveva combattuto nella prima guerra mondiale e il grande Sacrario di Re di Puglia. Ci andammo e il viaggio si rivelò una bella soddisfazione per lui e per me. Nel tragitto di ritorno da quei luoghi, passammo per Milano e andammo a trovare Albino, che nel frattempo si era sposato, aveva cambiato casa e aveva una figlioletta che già andava a scuola. I genitori di Albino erano ormai scomparsi, ma la sorella Luigia, guarda caso, si era sposata con un ferroviere di Asciano: Enzo Palazzi, nostro caro amico di famiglia.

II DOPOGUERRA a Torrentino

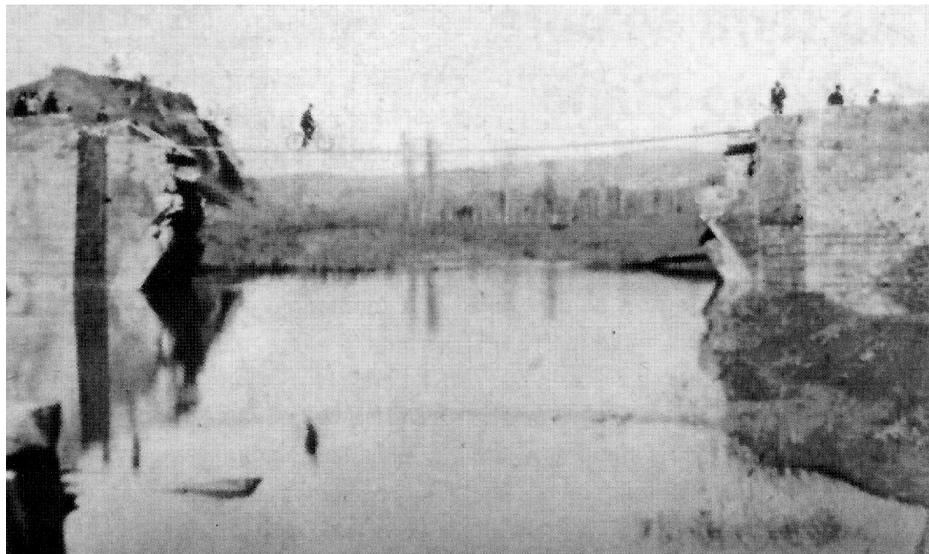
I tedeschi, durante il passaggio del fronte, avevano messo fuori uso la ferrovia da Asciano a Siena, minando le gallerie e il ponte sull'Ombrone. Inoltre, usando una pesante locomotiva che trainava un carrello dotato di un grosso gancio, avevano divelto lunghi tratti di binario e di traverse, impedendo tentativi di ripristino veloce.



1942 - Il ponte dell'Ombrone prima della sua distruzione da parte dei tedeschi

In termini di viabilità, il ponte sull'Ombrone vicino al cimitero, in pratica, non esisteva più rendendo Asciano isolato rispetto alla città e a buona parte del suo territorio. Per attraversare il fiume a piedi, era stata costruita una passerella di legno sorretta da due grossi cavi d'acciaio. Mi ricordo ancora di quando, percorrendo la passerella per andare a scuola, ci si divertiva a farla dondolare saltandoci sopra ripetutamente.

Dalla parte a valle del ponte e prima dell'imbocco della Copra, era stato predisposto un guado per l'attraversamento del fiume con carri e bar-



Il ponte de Garbo distrutto dai tedeschi al passaggio del fronte con la passerella provvisoria

rocci, tempo permettendo. L'unico servizio che collegava il paese alla città era svolto da un pulman che partiva e arrivava dal piazzale antistante il cimitero.

Per noi che si abitava di là dal fiume, i problemi arrivarono con l'inverno fra il 1945 e 46 a causa dell'ingrossamento o delle piene del fiume. A Torrentino rimanevamo isolati per intere settimane, senza poter andare al molino per macinare il grano o i cereali necessari per alimentare il bestiame.

In quel periodo, per il commercio di mercerie e piccoli animali da cortile: conigli, polli o loci, giravano per i poderi i "troccoloni" con i quali si faceva scambio di merce; c'era Nello del Monte Sante Marie che girava a piedi con un fagotto in spalla con pezzi di stoffa, bottoni e rocchetti di filo per la realizzazione o la riparazione di vestiti e biancheria.

Il Rubbioli, bottegaio del Monte Sante Marie, girava invece con il barroccio attrezzato con piccoli cassetti contenenti: pasta sfusa, sale,

zucchero, riso, acciughe, sarde, baccalà. Nel barroccio c'erano anche due gabbie per ospitare polli e conigli avuti in cambio merce, ma era interessato a raccogliere pure pelli di coniglio e piume di locio. Si può immaginare il livello di pulizia e igiene che regnava nel barroccio, dove tutto il materiale veniva ammassato.

A primavera e autunno passavano anche: il Maffei detto Balenino, anche lui con il barroccio, Carlino e Alfredo. Loro portavano stoffa per pantaloni, camicie e vestiti da donna. Anche con loro si praticava lo scambio di merci e accettavano come pagamento semi di lupinello, erba medica e altre granaglie.

Gli artigiani del paese, se invitati, venivano a casa per confezionare pantaloni, camicie e vestiti. La sarta Concetta veniva a piedi dal paese con due ragazzi e la macchina da cucire sulla testa. I ciabattini che venivano a fare piccole riparazioni e risolature di scarpe, erano due portatori di handicap: Dedo e Bolo. C'era poi Beppino, un balbuziente di Monte San Savino senza famiglia, che girava di podere in podere per tutto l'anno. Beppino era molto divertente, raccontava barzellette e cantava, portodo un pizzico di allegria dove si fermava.

C'erano poi, due fratelli di Torre a Castello che facevano i calzolari assieme a uno di Asciano soprannominato "Melesecche". Loro confezionavano scarpe da lavoro su misura, utilizzando l'occorrente e i pochi arnesi posseduti nella sporta che si portavano dietro; dentro avevano la forma, il martello, le tenaglie, le lesine e il trincetto. Con questi strumenti e la maestria che possedevano, riuscivano a realizzare scarpe perfette, dei veri e propri capolavori.

Nel periodo invernale non si era davvero mai soli, veniva il Piochi a pettinare la stoppa, portandosi dietro due pettini costituiti da una tavola piena di chiodi: uno più rado e l'altro più fitto. Il pettine rado era utilizzato per la prima lavorazione era sufficiente a preparare la stoppa per le funi, l'altro più fino permetteva di raffinare la stoppa per la filatura e la tessitura.

Poi arrivavano i seggiolai, che non ricordo se provenivano dal Veneto o dal Trentino, si trattava di padri e figli o di fratelli e portavano sulle spalle una seggiola svestita con attaccata la sacca degli attrezzi di

lavoro: un accettino, l'ascia, la sega, la raspa, il martello, e un coltellaccio.

Questi artigiani “possedevano tanto mestiere” e se erano stati preparati tronchetti di legno di salice, pioppo o moro, loro li spaccavano facendo dei regoli che modellavano con il coltellaccio dandogli le curvature necessarie per lo schienale e le gambe. Con i pezzi più piccoli e quelli



Il ponte de Garbo distrutto dai tedeschi al passaggio del fronte e ricostruito dopo qualche anno

venuti male, facevano i cavicchioli, senza così buttare niente. Una volta fatto il telaio delle seggiole, le rivestivano con la schiancia o il giunco palustre, tagliato e fatto essiccare nel periodo estivo precedente.

Mentre lavoravano, i seggiolai mangiavano e dormivano con la famiglia ch gli aveva commissionato il lavoro delle sedie. erano educati e simpatici, con il loro particolare accento veneto. In vegliatura ci si intratteneva a parlare delle diverse usanze, delle avventure e dei tanti disagi che avevano subito per la guerra nei loro territori. Di questo parlavano molto con mio padre e con gli altri di famiglia che erano stati al fronte, proprio nei luoghi di loro provenienza.

UNA SETTIMANA D'INVERNO a Torrentino

Ci si alzava verso le sette e delle volte le donne s'erano già alzate per fare il pane, gli uomini andavano subito a pulire la stalla e accudivano il bestiame, mentre uno di noi scaldava il forno con le fascine di macchia.

Terminati questi lavori si faceva colazione con lo stufato di fagioli, la polenta o altro, dopodiché due o tre dei più giovani si mettevano nella sporta un po' di pane e il ciaccino, quando c'era, con il buristo o il rigatino, un po' di noci, un fiasco di acquarello e si andava al bosco a tagliare la macchia.



Valente Boccini, il "Capoccio" di Torrentino con uno splendido esemplare di bue maremmano

Quelli che rimanevano a casa rifornivano la stalla di foraggio e dopo qualcuno riempiva il forno di mazzi di canapa, precedentemente macerata, perché si essicasse; dopo due o tre giorni un uomo la "mazziava" (frantumava) e le donne la macinavano liberandola dalla "lisca"; era un lavoro faticoso e fatto in mezzo a tanta polvere.

Il lavoro degli altri era di vario genere: chi aggiustava qualche attrezzo da lavoro, chi riparava le scarpe; a quelle che non si potevano più aggiustare gli si toglieva la pianta e si sostituiva con il legno, trasformandoli in zoccoli da lavoro.

Le donne anziane avevano allestito un telaio e le più giovani, a turno, si dedicavano a tessere la stoffa per fare lenzuola, tovaglie o altro.

Verso le quattro del pomeriggio si tornava dal bosco con le fascine, si aiutava ad accudire il bestiame e ci si riuniva in casa, nel mese di novembre si usava dire il rosario prima di cena, noi giovani si era un po' scocciati per quest'obbligo, ma bastava uno sguardo dei genitori per "tornare alla ragione".

Il menù della cena, quattro o cinque volte alla settimana, era una zuppa di fagioli e una volta o due, minestra di ceci; per secondo: patate cotte sotto la brace del camino, uva e fichi secchi.

Dopo la cena le donne mettevano il fuoco al letto per scaldare le lenzuola, perché quando era freddo le camere assomigliavano a celle frigorifere. Spesso ci si riuniva a veglia nelle case e si giocava a "quadrigliati"; noi più giovani si restava "guasi" sempre fuori dalla squadra, alle volte ci facevano giocare se mancava qualcuno o volevano metterci alla prova. Naturalmente gli sbagli nel gioco non mancavano e ci punivano con qualche cappellata che provocava una "spolverata" (reazione arrabbiata) da chi la subiva e una risata collettiva; allora il cappello gli uomini se lo mettevano quando si alzavano e se lo toglievano quando andavano a letto.

Nelle giornate fredde, noi ragazzi di allora, per avere qualche soldo in tasca la domenica, si "tendeva" le tagliole per gli uccelli; la sera quando era più freddo e più buio si andava ai pagliai o alle macchie con il "diavolaccio". Il diavolaccio era il telaio di un ombrello con le stecche di bambù, allora usato in campagna, tutto riempito con una tela di ragno fatta con lo spago. Avendo in precedenza raccolto diverse palline di muschio, si facevano macerare al calore del camino dentro un sacchetto di stoffa, quindi si lavavano a lungo fino ad ottenere una pasta elastica e gommosa.

La pasta di vischio veniva, poi fatta bollire con l'olio di lino per ottenere la "pania", una specie di colla naturale che si spalmava sulle stecche e le corde del diavolaccio. Questo tipo di cattura degli uccelletti, che ora non mi vergogno a raccontare, non si faceva certamente per golosità ma per necessità.

La domenica si andava in paese e spesso ballavano alla "Casa del Popolo", l'attuale caserma dei carabinieri e quando avevi pagato il fiocchino per entrare, rimanevi "al verde". Gli organizzatori, per aumentare le consumazioni, nel mezzo del ballo ordinavano all'improvviso la "quadriglia" e era dura se non avevi soldi perché non potevi invitare la ragazza a bere qualcosa al termine di una danza piuttosto scalmanata; questa era la situazione economica di quel periodo.

Per andare al paese per far visita a parenti, amici o fidanzata, si usava principalmente la "moto scarpa", così si diceva perché in famiglia avevamo una sola bicicletta e la usava chi aveva più necessità.

RICORDI DELLA TREBBIATURA

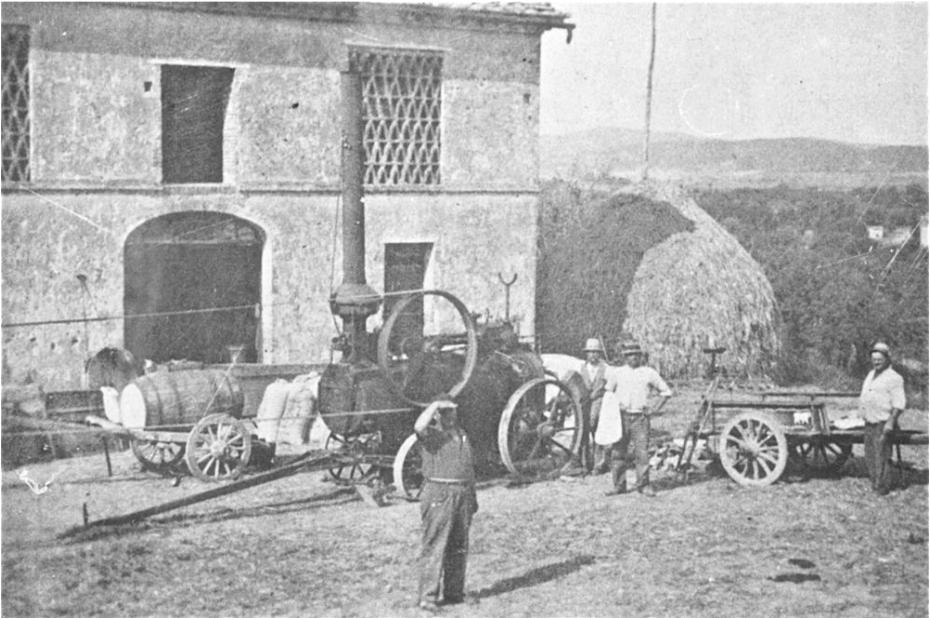
In passato la trebbiatura era vissuta anche come una festa, perché era il coronamento di quasi un anno di lavoro: nelle nostre zone tutta l'economia della famiglia dipendeva dal raccolto del grano e dei cereali, che permettevano l'allevamento del bestiame.



Tribbiatura nelle Crete con la macchina avapore nella prima metà del '900

Il giorno precedente la trebbiatura era dedicato ai preparativi; si faceva rifornimento di acqua, presa dall'Ombrone, per abbeverare il bestiame e per lavarsi: quella del pozzo nel periodo estivo serviva appena per bere e cucinare.

Le donne spennavano i "loci", spellavano i conigli e cominciarono a preparare il sugo per la pastasciutta: ce ne voleva tanto per mettere a tavola una cinquantina di persone; poi cercavano di ripulire bene la cucina e la stanza dove allestire la tavola: le case contadine e tutte quelle dove si allevava bestiame, pullulavano di mosche e altri insetti.



946 - Tribbiatura nell'aia del Poggiolo

Al pomeriggio arrivava la macchina trebbiatrice trainata da due paia di buoi e veniva piazzata in mezzo alle mucchie del grano. Il macchinista Rigatti e gli imbocicatori, Amidei e Palazzi, provvedevano a oliare tutti i meccanismi mobili della macchina.

Nei giorni precedenti si era, inoltre, proceduto a cercare gli “scambi” con i contadini dei dintorni, perché per trebbiare servivano una trentacinquina di persone. La regola per gli “scambi” era che chi trebbiava per una giornata, rispetto a quelli che trebbiavano solo mezza giornata, riceveva una prestazione e ne restituiva due.

Nel dopo guerra e fino a tutti gli anni cinquanta, le grandi aziende agricole avevano una macchina di proprietà, che era azionata da un motore a vapore. Per “fare fuoco”, necessario alla produzione del vapore, non c’era il carbone ma la legna che serviva in abbondanza.

Al mattino i macchinisti arrivavano prestissimo, intorno alle quattro, per accendere il motore e metterlo in pressione; quando era pronto per azionare la macchina trebbiatrice, azionavano il fischio che serviva per

segnalare l'inizio del lavoro. Il fischio serviva, poi, per segnalare le soste di riposo durante la giornata e al termine della trebbiatura per attirare l'attenzione di tutti sulla indicazione di quale era il prossimo podere che doveva trebbiare.

Se non capitavano guasti all'attrezzatura, la prima sosta veniva fatta verso le otto per la colazione; il menù consisteva in fagioli stufati con pezzetti di fegato e cipolle di "locio", oppure uova affogate nel sugo di pomodoro e affettati.

Nell'occasione si usava invitare parenti e qualche amico che aveva dato una mano durante la "segatura", c'era anche qualche artigiano del paese che usava autoinvitarsi, compariva all'ora di colazione, del pranzo o della cena.

Si raccontava che da "Pallino", a Sant'Arcangelo, a causa del ritardo nel servire la colazione, l'auto invitato del caso, si mostrava impaziente perché doveva aprire la bottega. La massaia gli propose di iniziare e gli mise davanti il tegame con una dozzina di uova; se le mangiò tutte e fece pure la scarpetta.

Verso l'una il fischio annunciava la sosta per il pranzo e dava il segnale alla massaia per buttare la pasta. Intanto qualcuno si dava una frugale sciacquatina, qualche altro stendeva al sole la camicia o la maglia bagnata di sudore.

In quegli anni, per il pranzo, si usava allestire un tavolo separato per i macchinisti, il fattore, il capoccio e il padrone. Questa usanza scomparve successivamente con la comparsa della bandiera rossa piantata in cima allo stollo del pagliaio. Il menù del pranzo consisteva in: pasta al sugo, arrosto di "locio" e coniglio con patate e insalata di pomodori e cetrioli.

Finito il pranzo si riprendeva la trebbiatura e le prime ore del pomeriggio erano le peggiori: stomaco pieno, caldo, fatica, polvere e sete, facevano davvero soffrire.

Chi era addetto a cavare la "lolla e il tritello" da sotto la macchina trebbiatrice erano gli uomini e le donne più anziani, perché era un

lavoro meno faticoso, ma la polvere a momenti riduceva la visibilità, impediva di respirare, faceva bruciare gli occhi e si appiccicava tutta addosso e sulla faccia, rendendo le persone irrecognoscibili quando uscivano a prendere aria.



Anni '60 - Si inizia a trebbiare nei terreni lungo la Copra

A buttare le “manne” dalla mucchia alla trebbiatrice con il forcone, era faticoso e non spianavi mai i piedi spostandosi sulla mucchia. Nel pagliaio, quando si era un po' alzato e se c'era un alito di vento, scansavi la polvere ma dovevi camminare continuamente immerso nella paglia fino alla cintura.

Gli addetti all'imboccatura delle “manne” sulla macchina, non potevano muoversi e erano sottoposti a un continuo scuotimento.

Il grano veniva vagliato, messo in un cassone e poi diviso. Nel mondo contadino gli strumenti per la misura dei cereali raccolti erano lo staio e la rasiera. Lo staio era un recipiente in metallo che, a seconda della “granigione” dei chicchi raccolti, conteneva dai diciassette ai diciotto

chilogrammi di grano; il contenitore veniva riempito e rasato per garantire la precisione della misura.

Verso le cinque del pomeriggio si usava servire uno spuntino, stendendo una tovaglietta con sopra il pane con un po' di affettato e formaggio, e chi voleva poteva servirsi.

Al termine della giornata, le donne avevano preparato, vicino al pozzo o alle botti dell'acqua, due o tre bacinelle e tre o quattro asciugamani, questo era il bagno disponibile allora. I primi che si sciacquavano trovavano l'asciugamano bianco e pulito, gli ultimi invece "una carta geografica" con colori sfumati e non era possibile trovare dove asciugarsi la faccia. Quando si trebbiava nei poderi vicini al fiume, i più giovani correvano a fare due o tre tuffi per togliersi la polvere di dosso e rinfrescarsi.



I Boccini tribbiano il loro grano in prossimità del fiume Copra

Le donne come sempre erano le più penalizzate, non potendo spogliarsi come gli uomini, dovevano accontentarsi di lavarsi solo le mani e la faccia.

Dopo essersi sciacquati, si andava tutti a tavola. Il menù della cena era: minestra di grandinina in brodo di "locio", lesso accompagnato da coniglio e pollo fritto con contorno d'insalata di pomodori e cetrioli. Malgrado la stanchezza, durante la cena, non mancava mai l'allegria e la voglia di farsi scherzi.

Finito di mangiare, si tornava a casa per dormire; le ore erano poche, infatti non si arrivava a casa prima delle dieci e alle quattro del mattino si doveva essere di nuovo in piedi.

Ricordo ancora la risposta di uno che era arrivato tardi a uno che gli diceva: <<hai dormito stamani?>> <<non lo so, ma ieri sera quando sono andato a letto ho appeso il cappello al chiodo e quando mi sono alzato, ho visto che dondolava sempre.>>

C'erano alcuni che per la stanchezza e la distanza da casa, dormivano nel granaio sopra il grano, adoperando le balle e il lenzuolo usato per portare la lolla dalla trebbiatrice alla capanna, o sulla paglia sotto il "levatore". Questo, ovviamente, succedeva se la trebbiatura non finiva in un giorno e era necessario tornare all'indomani.

LA SPORCELLATA

Nella seconda metà di Dicembre, durante le feste natalizie, si macellava il maiale che negli ultimi mesi si era provveduto a ingrassare: della lavorazione dell'animale, si occupava il "norcino", specializzato in questo lavoro. Dopo la sua uccisione si lasciava freddare il corpo dell'animale per un paio di giorni, dopo di che lo si spezzava e si scindevano le sue varie parti: i prosciutti, le spalle, il rigatino (pancetta), il lardo, il capocollo e le guance; tutto veniva massaggiato con aglio, pepe ed aceto, prima di salarlo adeguatamente. Queste erano le parti destinate ad essere consumate durante l'anno successivo, fino a Settembre e oltre.



Si ammazza il maiale nell'aia di San Bernardino

I ritagli e la parte rimanente del maiale, dopo essere stati separati dal grasso, venivano macinati e ci si facevano mortadelle e salsicce. La testa, gli zampini, le cotenne e tutte le ossa, escluse le costate, venivano bollite a lungo perché la carne si staccasse dalle ossa. Poi la

carne ricavata veniva sminuzzata e “drogata” con sale, pepe, spezie e un poco di sangue dell’animale, raccolto al momento della macellazione. Il tutto veniva insaccato nelle budella più grandi e fatto cuocere di nuovo per ricavarne il “buristo”.

Tutto il grasso raccolto, veniva poi: triturato, bollito e strizzato per produrre lo strutto e i friccioli. Questi ultimi, venivano usati per: condire la polenta e per fare il pane salato, ma erano molto buoni, mangiati uno dietro l’altro dai bambini, ancora caldi di rosolatura, tipo gli stuzzichini salati di oggi.

Intanto le donne si dedicavano a fare i fegatelli: preparavano un misto di sale, pepe e finocchio, tagliavano il fegato e il lardo a pezzetti che ruzzolavano nella “intrisa”, il miscuglio di materiale aromatico preparato prima. Poi fasciavano un pezzo di fegato e uno di lardo con un brandello di “rete”, ricavata dall’intestino del maiale e li infilzavano, uno dietro l’altro, in uno stecco di finocchio. Alla fine si passava alla fase della cottura, all’interno di un tegame di coccio, immergendoli nello strutto bollente. Dopo il raffreddamento, i fegatelli prodotti venivano mangiati quando necessario, potendoli tranquillamente lasciare per mesi, immersi nello strutto solidificato.

La sera della sporcellata a cena si mangiava il “tegamaccio”, composto da ritagli di magro e grasso cucinati in umido e si assaggiava qualche fegatello appena prodotto.

Alla fine di tutta la lavorazione, con gli ossi e i ritagli di grasso scartati, si faceva il sapone usato dalle massaie per lavare i panni. Del “saccottino” della cistifellea del maiale veniva fatto un utilizzo molto particolare: lo si appendeva da qualche parte e il suo contenuto serviva per medicare “spinati” “sverze” e altre ferite superficiali marcite.

Tutto quanto descritto è la dimostrazione reale del vecchio detto che: “del maiale un si buttava via niente”.

La domenica successiva alla “lavorazione del maiale”, si faceva la SPORCELLATA; si invitavano tutti i parenti per il pranzo che era eccezionalmente ricco e consisteva in:



- maccheroni al sugo di carne di maiale
- costole di maiale e pollo arrosto
- fegatelli
- i migliacci appena cotti, per dolce.

Nella nostra famiglia i migliacci si preparavano triturando cavallucci e facendoli bollire con lo zucchero, poi si aggiungeva a questa pappa il sangue di maiale. Preparata la mistura liquida, si metteva sul fuoco del camino una padella, appena unta con qualche goccia d'olio e vi si versava un "ramaiolo" del miscuglio, dopo averlo

La squartatura del maiale e la lavorazione



fatto cuocere due o tre minuti. Questa era la ricetta speciale della nostra massaia, ma altre li facevano con ingredienti leggermente diversi e li saltavano in padella, gettandoli in aria con grande meraviglia dei bambini. Però, i migliacci saltati spesso finivano nel fuoco o rimanevano impigliati nel catenaccio del focolare, con sorpresa e disappunto dei presenti. La visita dei parenti durava fino a sera e tutti insieme si giocava a tombola, mentre i ragazzini giocavano e cantavano canzoncine.

Si concludeva così una delle giornate più importanti e piacevoli della nostra vita contadina, tutti felici per esserci assicurati una vitale scorta alimentare che avrebbe garantito, in buona parte, la sopravvivenza della nostra famiglia nell'anno successivo.

La SCAPPONATA

Secondo un detto del prete e dei parenti, “la nuova mamma non doveva uscire da sotto il tetto prima di otto giorni dal parto” e quando usciva doveva recarsi in chiesa per “rientrare in santo”. Giunta alla chiesa, doveva chiamare il parroco per essere accompagnata all’altare, dove inginocchiandosi sul secondo scalino, doveva recitare col parroco la preghiera di rito, poi doveva confessarsi e fare la comunione, che l’avrebbe liberata da uno “stato di peccato”.

Poco dopo questo antico rito che intendeva separare la procreazione dal piacere dell’atto sessuale, si provvedeva a battezzare il bambino o la bambina e a questa cerimonia prendevano parte il padre e la madrina. Il giorno del battesimo veniva organizzata la SCAPPONATA, momento nel quale si poteva vedere e festeggiare il nascituro. All’evento partecipavano i nonni, gli zii e altri parenti stretti.



1960 - Matrimonio di Bruno e Renata - in casa loro sono state fatte due scapponate per la nascita di Stefano prima e Barbara poi.

Non so con precisione perchè la festa si chiamasse scapponata, forse c'entrava il fatto che nell'occasione si usasse ammazzare e cucinare il cappone più bello, fra tutto il pollame allevato nell'aia. I parenti, inoltre, usavano portare in dono una gallina grassa o altre piccole cose. La famiglia del neonato preparava il pranzo molto più ricco del solito e si festeggiava tutti insieme il nuovo arrivo.

Nota estratta da Enciclopedia TRECCANI:

SCAPPONATA – Mangiata di capponi; in particolare, lauto pranzo a base di capponi che si usava fare nelle campagne toscane quando nasceva un figlio maschio o quando la sposa ritornava per la prima volta nella casa paterna.

Le pecore alle TERME

Nel mese di maggio, prima della tosatura, si usava lavare le pecore; si prendeva appuntamento dal proprietario del “Bagno Mari”, così si chiamavano allora le Terme di San Giovanni. Prendere l'appuntamento era necessario perché erano molti i contadini che andavano alle terme con il gregge.



Pecore spinte verso il fontone

Al mattino si preparava la sporta o la cestella con dentro un fiasco di vino, un poco di affettato e formaggio e si partiva con il gregge. Si attraversava l'Ombrone, si saliva a Monte Caci e da lì a Fonteviva, Piocaia, La Fonte e poi si era arrivati. Qui si trovava sempre un po' di confusione, perché c'erano altre greggi e, per tenerle separate, non era affatto facile.

A valle dello stabilimento balneare, a circa duecento metri di distanza, c'erano due fontoni scavati nel terreno e grandi una trentina di metri

quadri ciascuna e riempite con l'acqua che scendeva dalle Terme.; ci si spogliava e si entrava in acqua, poi le pecore venivano spinte in acqua una alla volta, si prendevano tenendogli la testa in alto con un braccio, si abbracciavano tenendole a pancia all'aria e si stropicciavano per pulirgli il manto. Una volta lavate, si spingevano le pecore ai bordi della pozza d'acqua e si aiutavano ad uscire, andando avanti così finchè non si erano lavate tutte.

Poteva sembrare una cosa facile e divertente da fare, ma non era così, perché non avevi a che fare con una persona o un oggetto, ma con un animale nemico dell'acqua. Inoltre, se eri fra i primi a entrare, l'acqua era pulita, ma se arrivavi dopo un paio di greggi, la trovavi già molto sporca e ci voleva coraggio a entrare in quella pozzanghera con l'acqua color caffè.



Tosatura delle pecore, successivamente al lavaggio

Una volta terminato il lavoro, ci si sciacquava alla meglio nel rigagnolo a monte dove scorreva acqua più pulita, poi si mangiava quello che ci eravamo portati dietro e si ripartiva per tornare a casa. Presto sarebbe

arrivato il momento della tosatura, lavoro ancora più faticoso del lavaggio.



Pecore, al pascolo nel Pecorile

L'ILLUMINAZIONE nelle case di campagna

L'illuminazione degli ambienti, all'interno dei poderi, fino agli anni quaranta "era una tragedia", si usava ancora "l'olio dell'inferno", così veniva chiamato correntemente. Si trattava di olio recuperato nei frantoi dalla sciacquatura di vasi contenitori e delle attrezzature usate per la spremitura.

La maggior parte delle aziende agricole di allora avevano il frantoio in proprio e a fine stagione distribuivano ai contadini. "l'olio lampante" per l'illuminazione; era un olio che puzzava, non solo quando si maneggiava, ma anche quando si bruciava per far luce e ammorbava le stanze dove veniva usato, funzionava da zampirone naturale. Per illuminare c'erano poi anche le candele, ma in tempo di guerra erano care e non si trovavano.

Per la casa si usavano le lanterne e per le camere "la bugia" che era un lumino metallico, poco più grande di una tazzina da caffè e l'olio produceva una fiammella fioca che facilmente si "spengeva". In molte stanze annerite serviva giusto per muoversi senza inciampare nei pochi mobili presenti.

Quando si cominciò a usare il petrolio, il carburo e successivamente il gas, prima della "corrente elettrica", era già tutta un'altra cosa.

Chi possedeva la bicicletta per viaggiare di notte, si serviva del lume a carburo, più propriamente detto: faro all'acetilene. Il lume era composto da tre parti e veniva attaccato al manubrio; sul davanti aveva il bruciatore del gas, con il vetro per proteggerlo dal vento e dalla pioggia; delle due parti relative al generatore di gas, quella superiore conteneva l'acqua e sotto c'era il contenitore di carburo.

Attraverso un gocciolatore regolabile, l'acqua cadeva sul carburo che per reazione sprigionava il gas, che incendiato all'uscita da un beccuccio, faceva luce. Il lume aveva un attacco molleggiato per attutire le scosse delle ruote,



Anni quaranta e cinquanta - Lampada a carburo per bicicletta

provocate dal percorrere strade a sterro piene di buche e sassi e che potevano far aumentare le gocce con il rischio di farlo esplodere.

In quegli anni si usava vegliare e fare feste da ballo nelle case del vicinato: al Podernuovo, San Romano, Montecaci e altre località; tutti questi poderi erano al di là dell'Ombrone e per attraversarlo si erano costruite della "banche" o passerelle. Realizzarle era piuttosto facile: si tagliava un pioppo, si squadrava un pò e si gettava attraverso al fiume ed era fatta; di giorno era facile camminarci sopra ma di notte, quando non c'era la luce della luna, era difficile e allora ci si portava dietro un fastellino di paglia, gli si dava fuoco sul margine del fiume e con quella luce si attraversava la passerella in tutta fretta, prima che il fuoco si "spengesse".

Il luogo dove più spesso si organizzavano feste da ballo era il Podernuovo: il capoccio, Guido Angelini, era fra quelli più disponibili, aveva una bella casa ed era discretamente pavimentata. In questo podere abitavano tre o quattro ragazze e con la altre del vicinato



Fine anni cinquanta - Furio Bindi e Rosanna Boccini a un ballo in campagna



Luigi Landi, detto il Golo, fra i più noti e virtuosi fisarmonicisti locali

facevamo un bel gruppetto. Per ballare si spostava il tavolo della cucina da una parte, ci si metteva sopra una sedia e questo diventava il palco per il suonatore.

In quel periodo, di suonatori di fisarmonica, unico strumento usato per queste feste, erano tanti: il Ciacci abitava vicino, ma c'erano anche: Il Giannini, Rocchetto, Rondone, Il Presentini, il Golo e altri.

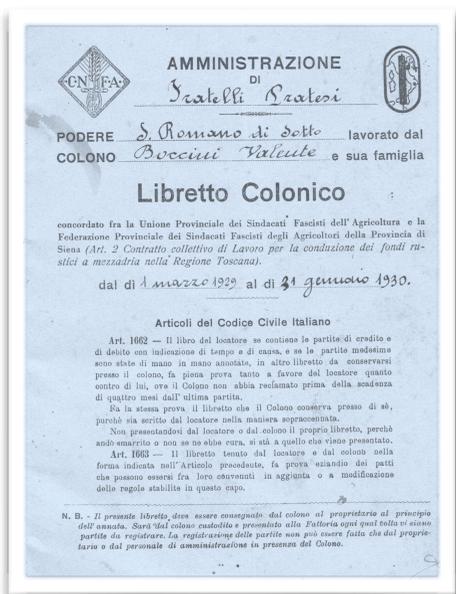
Chi aveva possibilità, portava un fiasco di vino e la festa era fatta.

Queste veglie erano su invito, ma arrivavano anche quelli non invitati: delle volte si accontentavano di fare due o tre balli, bevevano e se ne andavano; altre volte pretendevano di restare e se l'improvvisata sala da ballo era affollata, si creavano problemi e discussioni che rovinavano la festa.

IL LIBRETTO COLONICO nei rapporti fra padrone e contadino

Il libretto colonico veniva riempito per la prima volta quando il contadino “tornava nel podere”. Nel libretto erano elencati i doveri nei confronti del padrone, ad esempio: quante giornate lavorative annue dovevano essere dedicate all'azienda, quanti piccoli animali domestici dovevano essere allevati, la manutenzione da effettuare sugli attrezzi e più in generale sul podere. C'erano anche le indicazioni di vari divieti come il taglio delle piante di alto fusto e se non venivano rispettate le regole veniva data la disdetta immediata del contratto mezzadrile. Il contadino, per il fabbisogno della legna da ardere, doveva arrangiarsi con ramaglie, macchia e viticci. Prima degli anni '30 era prescritto anche l'obbligo di pagare “la decima” alla chiesa e tante altre cose ancora.

Nel libretto erano, poi, elencate le “stime morte e quelle vive” di quanto ricevuto al momento del subentro nel podere. Per “stime morte” si intendevano: gli attrezzi agricoli, il fieno e la paglia valutati in quintali e la superficie di terreno coltivato a prato. Le “stime vive” comprendevano il bestiame bovino, suino e ovino; i bovini venivano classificati fra: buoi da lavoro, vacche e vitelli; i suini erano classificati come: maiali, scrofe, magroni e lattoni; per le pecore venivano classificati a parte solo gli agnelli; di tutti questi animali veniva registrato il numero di capi e il corrispondente valore stimato. Due volte all'anno il capo famiglia, da noi meglio conosciuto come “il capoccio”, si recava allo “scrittoio” della fattoria per registrare:



Costituzione della famiglia mezzadrile
 al 1° febbraio 1900

N.	Cognome Nome e Paternità	Data di nascita	Note
1	Baccini Gabriele	1897	Capocasa
2	Baccini Antonio nei Baccini	1897	scrittoio
3	Baccini Antonio	1895	figlio
4	" Galliano	1899	"
5	" Cafa	1891	figlio
6	" Cafa	1891	figlio
7	" Cava	1893	figlio
8	" Cava	1897	figlio
9	Baccini Antonio nei Baccini	1891	scrittoio
10	Baccini Maria	1891	scrittoio
11	" Augusto	1899	scrittoio
12	Baccini Antonio nei Baccini	1897	Capocasa
13	Baccini Lido	1893	scrittoio
14	" Antonio	1891	"
15	" Cava	1895	"
16	Baccini Maria	1891	"
17	Baccini Rosa	1895	"
18	" Maria	1891	"
19	Baccini Antonio nei Baccini	1899	"

FIRMA DEL CONCEDENTE
FIRMA DEL MEZZADRO

nascite, compere e vendite del bestiame. A febbraio si facevano i conti dell'anno precedente e di regola il contadino doveva riscuotere la sua parte, cosa che spesso non avveniva per motivazioni varie adottate dal padrone.

Il libretto colonico doveva essere tenuto in custodia dal contadino, ma in alcune aziende si usava convincere il capoccio a lasciarlo allo scrittoio. Considerato che un buon numero di capi famiglia era analfabeta o quasi, se il padrone difettava in onestà, i conti risultavano sempre in pari

o in debito, così il contadino non riscuoteva mai.

Alla "lascita" del podere, venivano rifatte le stime da esperti esterni, i così detti "sensali". Se sul valore delle stime c'era accordo fra padrone e contadino ci si affidava a un solo sensale, altrimenti se ne prendevano due e erano loro che dovevano accordarsi nelle quantità e nel valore di cose e animali. Se le stime risultavano più alte di quelle fatte, al momento della presa in gestione del podere, la famiglia contadina riceveva metà della differenza; nel caso di stime di lascito più basse, il

ELENCO di consistenza delle scorte morte aggiornate in consegna al
 colono al 1. Febbraio 1920 ed eventuali modificazioni successive.

DATA	N. d'Ord.	Descrizione dei titoli di scorta per qualità, quantità, peso, misura e prezzo	
marzo 1	2	Bovini macellati	8000 -
	2	" " "	2600 -
	2	Porcetti macellati	7500 -
	2	Uccelli macellati	3700 -
	52	Capre	4780 35
	1	Capra	240 -
	3	Capre	1825 -
	10	Capre	1200 -
			32828 35



1916 - Alcuni componenti della famiglia Boccini, contadini a Mucigliani